# LA PELLICOLA
# IL DIGITALE

E I

# POMODORI

CHE SANNO

# DI

# POMODORO

# La pellicola,
# il digitale
# e i pomodori che
# sanno
# di pomodoro

Nel numero di settembre 2001 dei Cahiers du cinema c'è una intervista a un celebre, e molto stimato nell'ambiente del cinema, operatore-direttore della fotografia, Renato Berta. Tra le altre cose, R. Berta dice che negli ultimi anni ci sono sale di cinema che proiettano i film a 26 o a 27 fotogrammi al secondo per guadagnare tempo, che le pellicole fabbricate dalla Kodak non hanno più la qualità di prima, e poi porta altri esempi di un generale degrado nella pratica di realizzazione dei film, degrado che chi lavora nel cinema deve, volente o nolente, accettare. Berta, che comunque è chiaramente scontento della cosa, fa un paragone con il peggioramento causato dalla stessa logica in altri settori industriali come l'alimentare. Il cinema cioè non è la sola vittima; oggi, dice, non è facile trovare un pomodoro che abbia il sapore di pomodoro.

Tutto questo è talmente vero che la cosa colpisce.

Nel settore dell'alimentazione, infatti, si fanno le stesse considerazioni. Da diverso tempo la rivista italiana 'Il Gambero Rosso', che è un po' il mensile di riferimento in Italia per quello che riguarda l'alimentazione, la buona cucina e le tradizioni alimentari,

denuncia chiaramente il peggioramento dei prodotti alimentari e delle pratiche di produzione dei prodotti stessi, anche di quelli di qualità; anzi specie di quelli che dovrebbero essere di qualità. Proprio nel numero dell'agosto 2001, il giornalista del 'Gambero' che scrive l'editoriale mensile sul vino fa notare con amarezza come sempre più produttori adoperino le 'macchine concentratrici' nel processo di vinificazione. Cosa siano con esattezza queste macchine non sta a spiegarlo, ma il concetto si capisce eccome. Per motivi di profitto sempre più produttori, sia italiani che di altri paesi, si affidano a interventi artificiosi, non naturali (benché non espressamente vietati dalle leggi). In tale maniera si interviene sul vino dall'esterno, aggiustandolo e plasmandolo a piacere, proprio come qualunque altra bevanda industriale, e il produttore, dato il vuoto legislativo, ha tutto il diritto di vendere un vino di fatto adulterato. Il giornalista sostiene che tali pratiche, insieme a altre che accenna velocemente - l'uso di legno tostato al posto delle lunghe soste nelle tradizionali botti 'barriques', per dare al vino un aroma più forte in minor tempo e con minor spesa; l'aggiunta di enzimi e acido tartarico in funzione di additivi; la pratica di irrigazione della vigna - di fatto sono paragonabili concettualmente al doping in uso nel mondo dello sport. Aggiunge anche che i produttori di vini in realtà, pur approfittandone se ne vergognano, non hanno piacere di ammettere tali pratiche.

Questo dice l'articolo. Non sono però, ormai lo sappiamo tutti, i soli interventi pesanti nel campo dell'alimentazione. Quello che accade con gli alimenti geneticamente modificati, secondo me, non fa che rientrare nella stessa logica assurda. Il sistema è lo stesso. Per rendere un alimento più redditizio, abbattere i costi e permettere un ricavo più stabile e più sicuro, si interviene sui geni delle piante; le società produttrici in questo caso tendono a negare il fatto stesso, o perlomeno a non segnalarlo chiaramente sulle etichette dei prodotti; talvolta, invece, a proclamare l'innocuità di tali pratiche, spigando che per il consumatore i rischi sono inesistenti. A sentire le aziende produttrici insomma, con gli ogm il cliente viene messo in condizione di fruire dello stesso identico alimento, anche dal punto di vista qualitativo, ma a costi più bassi, almeno per l'azienda.

Questa degli ogm non è una novità, è pure uno dei motivi delle contestazioni del movimento No Global.

Sembra però che tutti quanti si stiano dando allegramente al cibo chimico, anche in settori insospettabili. Sul sito internet del Gambero Rosso, un bell'articolo ci fa sapere che un giornale tedesco ha accusato la pasta italiana di essere prodotta al 70% con grano transgenico. Dice il Gambero però, che in realtà il grano incriminato non sarebbe geneticamente modificato, ma sottoposto alla tecnica della mutagenesi. La quale consiste nel modificare sì il dna delle piante, ma tramite l'impiego di neutroni veloci,

raggi gamma e raggi x, i quali vengono bombardati appunto nelle cellule della pianta del grano. Quindi, sempre secondo il sito del Gambero, non è giusto considerarla modificazione genetica come gli ogm. Di conseguenza il Gambero si schiera in un'appassionata e patriottica difesa delle aziende italiane (non meglio precisate...) ingiustamente accusate dal giornale tedesco. Personalmente mi mangio la pasta di un produttore italiano che ha dichiarato solennemente di non far uso di grano transgenico; la compro apposta, e ho smesso di comprare altre marche. Ora però, a parte la contraddizione del Gambero che sulla rivista si scaglia contro gli additivi nei vini, e nel sito è a favore dei raggi gamma negli spaghetti, sarei curioso di sapere se la mia pasta è stata bombardata, perché hai voglia a dire che non è transgenica, la pasta bombardata dai neutroni e per di più veloci non la voglio, che alzino il costo a pacchetto e mi dessero la pasta normale, si tenessero neutroni e raggi gamma. Certo, se in casi come questi, anche il Gambero si schiera dall'altra parte, come si fa? Hai voglia a dire che la pasta italiana va difesa, come dice l'articolo, perché è un patrimonio culturale nazionale, una parte della nostra identità. Qui si rischia di snaturare il prodotto stesso, proprio la sua identità. C'è poco da difendere, se non è il caso.

Tutta questa tirata per dire delle similitudini tra settori diversi, che dovrebbero avere poco in comune... Anche il cinema sta attraversando un momento simile, è inutile negarlo. Non si tratta di cose come

pellicole graffiate o danneggiate, come è sempre successo. Ormai siamo arrivati a interventi che portano a un degrado della visione del film, interventi la cui sola ragione di essere sta nel risparmio per i produttori, i distributori o gli esercenti, nell'ordine e a volte tutti insieme. Insomma al consumatore si dà, apparentemente, lo stesso prodotto; in realtà la cosa è diversa, solo che lui, il consumatore, non lo sa. Sperando che non si accorga di nulla, e che paghi lo stesso biglietto... per un prodotto di qualità inferiore. Come avviene nel caso dei film accelerati.

Ora R. Berta, pur nella sua disanima appassionata e stringente, con le pratiche che abbiamo visto non mette quella che secondo me ha causato al cinema il peggioramento qualitativo più clamoroso degli ultimi anni: la sostituzione della pellicola con la registrazione su cassetta.

A quanto pare, la qualità della pellicola, della vera pellicola tende a peggiorare. Ma con il digitale, si scendono di colpo tutti gli scalini, e si finisce direttamente nei sotterranei.

Se è vero che le pellicole di oggi non sono quelle di una volta, la distorsione, lo stravolgimento e il cambiamento della definizione dell'immagine, dei suoi colori dovuto alla sostituzione dell'elettronica per la chimica sono assolutamente gravissimi.

Notare, che le somiglianze con le pratiche dette prima sono parecchie. Anche in questo caso, sono stati spediti in sala film senza specificare che fossero

girati in digitale. Eppure è un peggioramento della qualità, un peggioramento notevole. Il consumatore paga per avere un prodotto che lui pensa sia simile a quello di prima, quello che lui è abituato a vedere, ma non lo ottiene. Non solo non lo ottiene, ma manco glielo dicono. Quando invece gli spettatori sono stati avvertiti, o in quei casi in cui la cosa era troppo sfacciato per riuscire a nasconderla, la si è ammessa, presentandola come una specie di innovazione, qualcosa che migliora in definitiva la qualità del prodotto, qualcosa di cui comunque lo spettatore deve essere contento. Anche in questo caso, replay dei prodotti alimentari.

La cosa che mette da pensare è che non sono giovani registi ansiosi di fare che sono costretti dalla produzione ad adattarsi al supporto digitale, ma nomi ai vertici della cinematografia mondiale, nomi come Wim Wenders e Eric Rohmer. "Buena Vista Social Club" era girato in digitale, per quel che so è stato spedito diretto in sala senza tante spiegazioni. Mentre per quel che riguarda altri film si si è presentata come positiva, coraggiosa, avanguardista la scelta di usare il supporto digitale. Scelta, dicono. Non obbligo, non imposizione da parte della produzione, o fai così o non fai nulla. Questa è almeno l'aura di cui è ammantato uno come Von Trier; in Italia i suoi film si sono fatti la nomea di film particolarmente coraggiosi, di una persona che ha avuto il coraggio di adoperare il digitale per fare cinema, che ha ampliato il concetto di sperimentazione, che si è lancia-

to coraggiosamente a scoprire nuovi territori nell'arte.
Ci fosse qualcuno che dice chiaramente che l'unico motivo di queste scelte è il quattrino e che non ne esistono altri. Ma poi che assurdità!! La registrazione su nastro comporta un risultato diverso, un'opera diversa. Cambia la natura del prodotto artistico. Come si fa a non tenerne conto. Hanno fatto una riflessione su questi punti? Si sono chiariti cosa cambiava, hanno tentato di utilizzare le caratteristiche del nastro magnetico per quello che può portare di originale, di diverso alla creazione artistica? Si sono posti il problema di come cambiava e di cosa sarebbe stato il risultato ottenuto? No. Hanno fatto un prodotto, l'hanno chiamato 'film' e hanno preteso che venisse considerato esattamente come un'opera cinematografica su pellicola. E allora questo vuol dire che il motivo della scelta è il risparmio... Ma che dicessero chiaramente che non ci avevano soldi per la pellicola. Non la stiano a menare troppo. Il film di Rohmer per esempio, L'Anglaise et le Duc, tradotto (male) in italiano con La Nobildonna e il Duca, un film che a me è sembrato molto bello, originale, sperimentale sotto diversi aspetti. Eppure il fatto che sia stato girato in digitale lo peggiora e basta, non porta una sola cosa positiva, anzi molte negative: quei colori scadenti, piatti, senza profondità, senza vivacità, la definizione delle figure ridotta, l'incapacità di mettere perfettamente a fuoco gli elementi del quadro...
Un film del genere in pellicola sarebbe stato una me-

raviglia. Perché non si è dato abbastanza soldi a Rohmer per girare in pellicola - cosa vergognosissima, perché se non li dai a Rohmer i soldi, a chi li dai??!
Ma come è possibile dare per scontato che il 'film' in elettronica è uguale al film in pellicola? Non avendo le stesse caratteristiche, non veicola lo stesso significato. Che significato veicoli, è tutto da vedere, perché intanto se i registi non se lo chiedono, se non si pongono nemmeno la questione, la risposta a questa domanda non si vede come può arrivare. I registi devono porsi il problema, chiedersi se e come, l'audiovisivo può essere considerato autonomamente come realizzazione artistica a parte, con delle caratteristiche sue proprie, diverse da quelle del 'film' in pellicola. Perché è chiaro, non è la stessa cosa. L'immagine che si produce, che viene prodotta dalla registrazione su nastro non ha lo stesso significato.

## CONCLUSIONI

1- che non spaccino per progresso quello che non è, anzi che è regresso e peggioramento
2- l'alimentazione se l'è cavata finora ritagliandosi uno spazio di prodotti 'di qualità' che seppur proporzionalmente di dimensione ridotta rispetto al resto della produzione alimentare è però quantitativamente piuttosto consistente (pensiamo alla grande quantità di prodotti alimentari, formaggi, pane, dolci e

altro 'buoni', fatti artigianalmente e per bene, anche se vediamo che questa produzione si riduce sempre di più, anche in settori che vanno a gonfie vele e certo non sono in crisi come il vino, dove cioè almeno in apparenza non c'è bisogno di interventi artificiali per un recupero della produttività), mentre cosa può fare il cinema? Oggi chi vuole comprarsi il formaggio buono non ha che da scegliere, paga un po' o parecchio di più, magari mangiandone meno e almeno per il momento, vive in pace. Chi vorrà vedere film in pellicola nel prossimo futuro, cosa dovrà fare?
3- Allora, è meglio il dv usato per dv. Cioè non come surrogato utile e povero, supporto economicamente più allettante, tale da spingere molti a realizzare film in dv come fossero girati in pellicola; allora meglio lavorare in dv come dv, e produrre per la sua destinazione più logica, ovvia, la televisione.
4- Ma non la televisione come è ora, ma una televisione che può accogliere le realizzazione in dv pensate per essere originali in dv, pensate come prodotto autonomo, che ha una sua dignità di realizzazione, un apporto personale al valore artistico; questa tv non c'è, ma potrebbe benissimo esserci, e sarebbe pure guardata molto, sarebbe una novità grossa. E' evidente che la tv che c'è ora non accoglie, non è interessata ad accogliere un prodotto di questo tipo; forse più all'estero in Francia per esempio, in spazi come Arte, in Italia zero assoluto, si può dire;
5- Dove vogliono arrivare nella ricerca del profitto con la scusa della lotta alla concorrenza? Ho sentito

una intervista alla radio data dal proprietario di una nota marca di dolci tipo pandori colombe ecc che diceva una cosa tipo questa, che la loro ditta sperimenta sempre nuove innovazioni che permettono di ridurre i costi e di rimanere competitivi sul mercato. Come!! Cosa vuoi innovare facendo il pandoro??! Con cosa vuoi sostituire il burro o magari la margarina o lo zucchero? Stanno facendo il cioccolato con sempre meno cioccolato, tra poco sarà un surrogato e basta, e lo pagheremo al prezzo di prima; gli ogm li infilano dappertutto; ma non solo, pensando a altri settori industriali, si sta risparmiando su tutto; l'aereo di Milano si è schiantato perché l'aeroporto non aveva il radar, e erano anni che andavano avanti così. Le compagnie aeree risparmiano sempre di più su tutto. Come vorranno arrivare a volare? Con i tupolev russi, perché si risparmia?
6- Qual'è il ruolo dello stato in tutto questo? Cosa dovrebbe fare per affrontare la situazione?
7- Siamo sicuri poi che nel passaggio dell'immagine impressa nella pellicola all'acquisizione per permettere l'elaborazione digitale, e più in generale in tutti passaggi, - anche nei casi quindi che le riprese vengano fatte in pellicola - si mantenga la stessa qualità visiva, la stessa resa dei colori, definizione dell'immagine ecc di quella di una pellicola montata solo da un banco di montaggio in pellicola tradizionale?
8- Finora siamo andati avanti con il miglioramento del prodotto artistico e con l'aumento della qualità della copia diffusa al singolo utente rispetto all'origi-

nale, al master; nel senso che i cd per esempio sono stati senz'altro un passo in avanti rispetto agli LP, per cui si sente meglio la musica, e il dvd rappresenta sicuramente un miglioramento, insomma si vede meglio che con il vhs; adesso invece si cambia direzione, si fa un passo indietro, cioè succede questo, una innovazione tecnologica non è più utilizzata per migliorare la fruizione, ma per peggiorarla; è come se le ditte che producono colori per la pittura si fossero messe a peggiorare la qualità del prodotto, dei colori messi in vendita, a disposizione dei pittori per la propria espressione artistica; cioè avessero messo in vendita colori meno vivi, meno brillanti, più scadenti, e avessero detto che così, costando meno i colori, molti più pittori si potevano permettere di acquistarli per dipingere quadri, e molto più spesso, rendendo così possibile la realizzazione di molti progetti; bella roba!! Ma se la qualità generale peggiora, dove sta il vantaggio?? Casomai, che scelgano meglio i film da produrre, che non dessero soldi a vanvera a chi non se li merita.
9- Poi che tale perdita di qualità della realizzazione artistica audiovisiva sia interpretata da alcuni critici cinematografici come innovativa, sperimentale, un passo in avanti, è proprio il colmo; come se per continuare con il paragono di prima, davanti a quadri realizzati con colori più scadenti, ci fossero dei critici dell'arte che avessero valutato tale perdita di qualità del colore come una scelta artistica, come un miglioramento!!

10- Ci stiamo, evidentemente, radicalizzando. Da una parte Huillet e Straub, dall'altra la massificazione; e i registi che non possono fare scelte radicali, cosa fanno? Chi inizia, noi che iniziamo, quelli che non possono imporsi a queste regole di produzione industriale, che facciamo? Se poi anche Wenders e Rohmer non ci possono fare nulla, noialtri, cosa dobbiamo fare?

## Fonti bibliografiche

Cahiers du Cinema, numero di settembre 2001: intervista a Renato Berta. Nello stesso numero ci sono anche alcuni interessanti articoli su 'Loin', film di André Techiné, girato in digitale. Nell'intervista il regista tesse le lodi della registrazione su cassetta e delle conseguenze positive sul risultato artistico, anche se ammette i problemi economici all'origine della scelta di girare in digitale... Numero di luglio-agosto 2001: dossier speciale su L'Anglaise et le Duc di Rohmer, molto interessante l'intervista fiume al grande regista.
Gli editoriali mensili del Gambero Rosso possono essere letti sul sito del Gambero, www.gamberorosso.it.

Alberto Brogi si laurea nel 2000 con tesi su 'Modernità e tradizione nel Teatro Povero di Monticchiello', relatore Prof. Maria Rosa Ceselin. Regista di documentari, e anche attore in vari cortometraggi tra i quali alcuni comici ('I valori dell'uomo moderno', 'La soluzione'), sempre in video (VHS, U-Matic, Mini-DV). Ha frequentato laboratori di regia e di video con il regista Federigo Zais, e laboratori teatrali con la compagnia Chille de la Balanza, per la quale ha anche recitato in spettacoli su testi di area surrealista e dadaista.

Alberto Brogi
albertobrogi@yahoo.it
albertobrogi@gmail.com